

ex libris

*Possa tu crescere e diventare onesto,  
possa tu crescere e diventarti sincero,  
possa tu sempre conoscere la verità  
e vedere la luce intorno a te.  
Possa tu sempre essere coraggioso  
e stare ben dritto in piedi con la testa alta,  
possa tu rimanere per sempre giovane.*

Bob Dylan  
«Forever young»

il calzino di bart

## NON CI SONO PIÙ LE SPIE DI UNA VOLTA!

Renato Pallavicini

**T**empi duri per le spie. Almeno quelle che conoscevamo fino ad una decina di anni fa, prima della «fine» della guerra fredda. Con la caduta del Muro di Berlino ed il crollo dei regimi dell'Est un duro colpo era stato inflitto all'immaginario letterario e cinematografico, tanto che autori di *spy-stories* come John Le Carré o Frederick Forsythe avevano dovuto rivedere non poco i loro progetti. Ma oggi, con la firma a Pratica di Mare dell'accordo tra Nato e Russia, persino le spie a fumetti dovranno rivedere piani, strategie, alleanze e comportamenti. Comunque il fumetto, all'appuntamento, non ci arriva del tutto impreparato e se da un lato continua a sfornare eleganti avventure dal sapore retrò, come nel caso de *La Machination Voronov* di Yves Sent e André Juillard (episodio della

celebre serie che ha per protagonisti *Blake e Mortimer*, creata da Edgar P. Jacobs), albo uscito un paio di anni fa e che riproduce un classico conflitto Est-Ovest, dall'altro cerca di aggiornarsi. È il caso della serie *Alpha*, che in Italia è pubblicata dall'Eura Editoriale. Nell'ultimo albo, uscito un paio di mesi fa (*Sanzioni*, pagine 50, euro 6,20) gli autori Mythic e Jigounov confezionano una storia in cui una delegazione dell'ex Kgb arriva a Washington per incontrare i colleghi americani della Cia, «allo scopo - illustra uno dei suoi capi all'agente Alpha, incaricato di fare da balia alla delegazione russa - di risolvere i problemi comuni ai due paesi». Il commento, qualche vignetta dopo, si tinge di un'amara nostalgia per i bei tempi (si fa per dire) andati, e che fa esclamare al funzionario americano: «Che schifo, la politica!... Non m'abi-



tuerò mai a queste capriole... prima era tutto più semplice... noi eravamo i buoni e loro i cattivi... Oggi - aggiunge - ufficialmente anche loro sono buoni... quindi, noi dobbiamo sorridergli e collaborare». Tra una visita ai monumenti della città, un giro di shopping in cui le donne della delegazione russa fanno incetta di biancheria intima e qualche seratina piccante passata nei locali per single, ci scappa pure una serie di morti ammazzati da un ex doppiogiochista sovietico, sganciato dalla Cia e che per questo torna a vendicarsi. Ma in fondo è solo un dettaglio, e il commento più appropriato ci sembra quello dell'agente Alpha, che ad un certo punto dice: «Non siamo più agenti segreti... siamo rappresentanti di commercio che obbediscono alle lobby». Globalizzate, anche le spie. E scontente.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

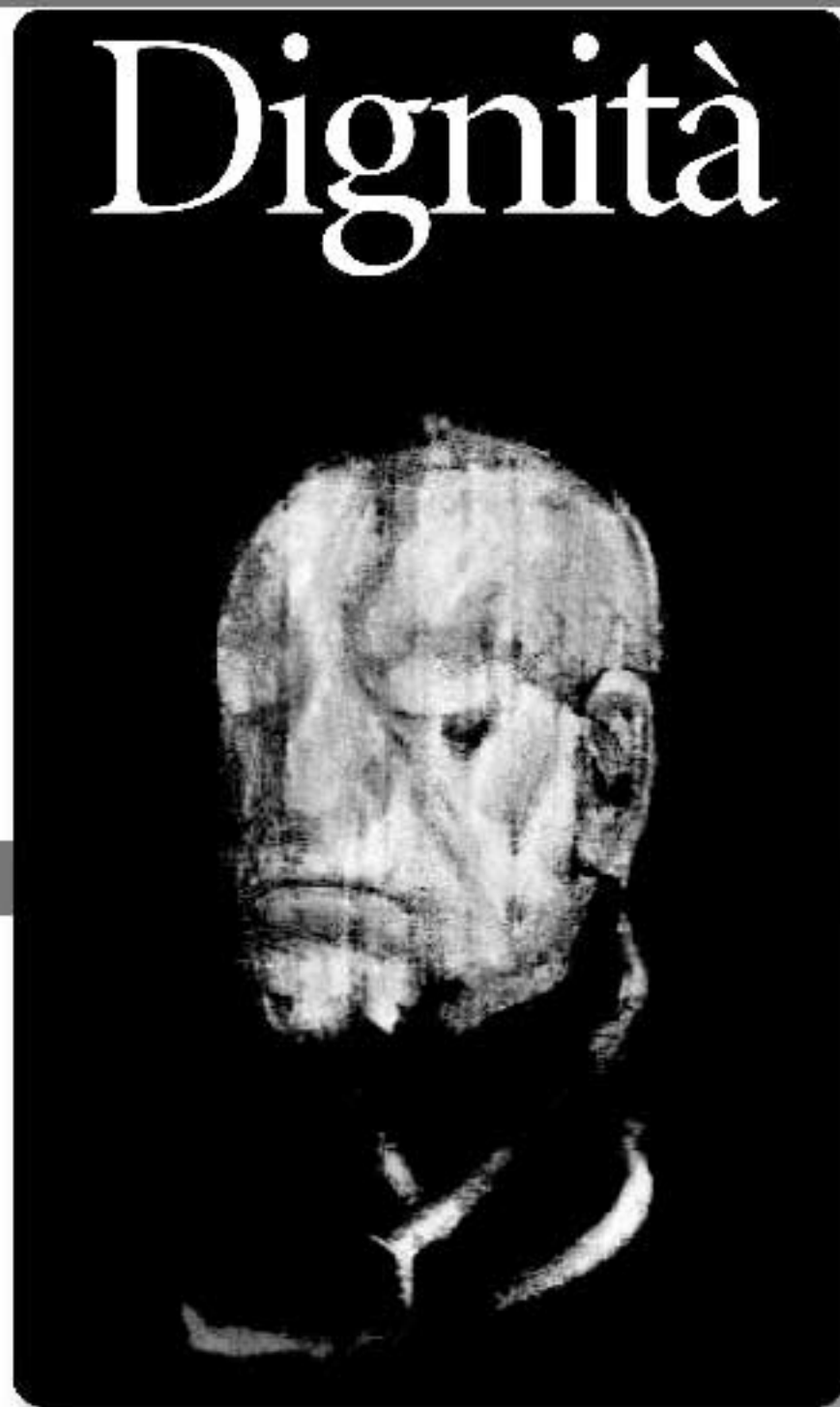
**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Sergio Givone

## ALLA RICERCA DEL SENSO PERDUTO

«Non son degno di te», cantava Gianni Morandi negli anni Sessanta, e chissà se sapeva che quel suo verso aveva un precedente illustre anche se piuttosto equivoco. Oscar Wilde fa dire a un suo personaggio, mentre si accosta al letto dove l'attende l'amata (ma in realtà da intendersi: l'amato): «Domine non sum dignus». Una frase scurrile e blasfema? No, assolutamente no. La cosa nel testo di Wilde è detta con la massima serietà. E, potremmo aggiungere, con autentico spirito religioso. Comunque, i giorni di quella canzone sembrano siano stati gli ultimi in cui qualcuno si è sentito degno o indegno di alcunché. Da allora la parola dignità è stata cancellata. Sparita. Chi se l'immagina un innamorato provare o dichiarare sentimenti di quel tipo? Farebbe soltanto sorridere. Anzi, neppure quello. E non solo in amore. Sarebbe interessante sapere quanti funzionari dello Stato, quanti uomini politici, quanti docenti sono consapevoli della dignità della loro funzione. Oppure quanti genitori. Ci sono ancora tribunali che tolgono a qualcuno la patria potestà per indegnità? Eppure, a guardarsi intorno, materia non manca. E dire che per secoli il concetto di dignità è servito a definire non solamente quanto c'è di più alto e di più nobile nell'uomo, ma quel che ne esprime il tratto più propriamente umano. E qui faremmo bene ancora una volta a ricordarci di Kant, il quale ha dato di questo concetto la formulazione più precisa. Kant distingue fra valore e dignità. Mentre di ciò che ha valore è possibile indicare il corrispettivo in qualcos'altro, per esempio in denaro, invece la dignità non è oggetto di scambio, non può essere in alcun modo negoziata, ma appartiene alla persona come qualcosa che le può essere negato solo a patto di non considerarla più una persona. Prendiamo ad esempio una persona che non vale nulla. Anzi, la più spregevole delle persone. Una che si è macchiata di delitti orrendi. E in nome della sua dignità che noi la chiamiamo a risponderci, a discolorarsi, o a pagarne le conseguenze. Dignità è tutt'uno con la libertà e la responsabilità. E se un individuo si comporta irresponsabilmente, gli faremo torto secondo Kant a non condannarlo. Non lo considereremo una persona. Gli negheremo la sua dignità. Lo stesso si deve dire anche di chi fosse colpevole per un certo aspetto senza colpa, avendo agito a seguito di condizionamenti esterni che lo hanno portato «necessariamente» a delinquere. Gli riconosca pure il giudice tutte le attenuanti del caso. Ma la pena deve comunque essere inflitta al disgraziato (sempre secondo Kant, che qui ci dà una bella dimostrazione di come si debba intendere il suo rigorismo), il quale altrimenti ne verrebbe anche più grave-

“ Per Pico della Mirandola l'uomo è quello che decide di essere: libero o servo ”



Nessuno usa più questa parola, finché si tratta della vita. Viene rivendicata invece per chi muore ”

Francis Bacon  
«Studio per un ritratto di William Blake», 1955  
Sotto, ebrei deportati a Scheschenhausen nel 1941



### il filo

«Dignità», dal vocabolario Zingarelli 2002: 1 Stato o condizione di

**chi per qualità intrinseche o per meriti acquisiti, è o si rende meritevole del massimo rispetto. 2 Rispetto di se stessi. Parola vecchia, quasi scaduta. Vuole dire ancora qualcosa la «dignità»? Ha ancora una forte valenza morale (e positiva)? Se ne fanno qualcosa le giovani generazioni della dignità? Certo, è difficile trovarla in coloro che fanno del parlare e dell'apparire un primato avulso dai fatti. Ed è difficile trovarla anche nelle pratiche e/o «scelte» sociali, umane e mediche che tolgono dignità agli esseri umani, siano anziani reclusi in case di riposo, malati ai quali viene negata la possibilità di non soffrire, bambini maltrattati, clandestini lasciati affogare, omosessuali messi al bando (la lista sarebbe molto lunga, ci fermiamo qui). Dopo «libertà» (Anna Benocci Lenzi, 7 maggio) e «riformismo» (Beppe Sebaste, 12 maggio), la serie dedicata alle «parole che hanno perso il senso» prosegue con «dignità». Le ragioni di questa serie stanno nel riprendere il filo, come se le parole fossero aquiloni che, senza ancoraggio, rischiano di svolazzare tra le nuvole e perdersi nel mondo del pressapoco, dell'ambiguo o del vuoto. Non è detto che le parole debbano essere sempre pietre, basterebbe che siano attaccate a qualcosa di concreto. Altrimenti diventano vuote. O bugie.**

Per secoli un concetto servito a definire quanto c'è di più alto e di più nobile nell'uomo. Oggi, invece, il termine è quasi sparito

mente umiliato e cioè trattato alla stregua di un non-uomo. Quanto a coloro che versano in stato di totale incoscienza, e la loro vita sembra non avere più

Secondo Kant non può essere negoziata, appartiene alla persona. È tutt'uno con la responsabilità e la libertà ”

nulla di umano: la loro sofferenza testimonia la dignità offesa, e quindi ben lungi dal comportare un'infioritura, rende quelle persone perfino più degne di rispetto di quanto già non lo siano di per sé. Che cosa accade invece quando la dignità non viene riconosciuta, anzi, espressamente negata? Lo ha spiegato benissimo Dostoevskij. Sostiene il Grande Inquisitore: l'uomo è pronto a incendiare il mondo, ma ancor più pronto a farsi servo di chiunque. No, l'uomo non vuole essere libero. Per lui la libertà è un peso troppo grande. Lui cerca la felicità, cerca la soddisfazione dei suoi bisogni. E al diavolo la dignità. Che qualcun altro, possibilmente uno

solo per tutti, si faccia carico dei suoi problemi morali, e risponda per lui, purché a lui sia dato quel che chiede: gli eterni pane e giochi. Viene così aperta la strada per tutte le pratiche totalitarie che il secolo ventesimo, appunto il secolo su cui si proietta l'ombra lunga del Grande Inquisitore, ha ben conosciuto. Ossia quelle forme di ingegneria sociale che, al di là delle diverse ideologie, muovono da un presupposto comune, poiché considerano l'uomo dal punto di vista del valore e non dal punto di vista della dignità. Vale qualcosa quest'uomo (leggi: serve a qualcosa?), e allora lo si usa. Non vale (non serve)? Lo si può e lo si deve buttare. Della dignità non ne è più nul-

la. Anche se il Grande Inquisitore non lo dice, è evidente che ai suoi occhi l'uomo non è che materiale da costruzione. Di che cosa? Di quel che Dostoe-

Il Grande Inquisitore di Dostoevskij spiega cosa succede quando non viene riconosciuta, anzi, espressamente negata ”

vskij chiamava il «palazzo di cristallo» e a cui noi semplicemente abbiamo dato altri nomi.

Ma ciò a cui il Grande Inquisitore fa riferimento, lo si può già trovare nella celebre orazione di Pico della Mirandola *Sulla dignità dell'uomo*. La dignità, secondo Pico, è il fatto che l'uomo è quel che decide di essere: libero o servo. E chi decide è lui: in ogni caso liberamente. Ciò comporta che l'uomo sia sempre più che uomo e meno che uomo. Ovunque incontriamo questo strano essere. L'uomo che è più che uomo: capace di sacrificare il proprio interesse al bene comune, di compiere azioni virtuose indipendentemente da qualsiasi tornaconto, addirittura di pentirsi delle cattive azioni anche quando nessuno gliene rimprovera. Ma anche l'uomo che è meno che uomo: senza dignità, o perché gli è fatta violenza o perché lui la fa a se stesso. La natura dell'uomo, proseguiva Pico, è di non averne alcuna, ma di doversele plasmare - e proprio in ciò sta la sua dignità. Di per sé l'uomo è un «monstrum». Può essere questo ma anche quello. Può essere una cosa ma anche il suo contrario. Da questo punto di vista affermare che l'uomo è un mostro rinvia al greco «deinòs»: che significa appunto mostruoso, ma nel senso di chi può essere questo ma anche quello, ossia (come avrebbe osservato Pascal) una singolare mescolanza di angelo e bestia.

Se questo è un uomo... Primo Levi ha sospeso la frase, giustamente, a qualcosa che non può e non deve essere detto. Non deve: infatti è superfluo dirlo. Non può: la sola parola in grado di dirlo si è consumata, si è fatta silenziosa. E tuttavia noi sappiamo benissimo quale sia il non detto. No, questo non è un uomo, perché gli è stata tolta la dignità che lo fa essere tale.

Il che è tanto più terribile se si pensa che ciò vale sia per la vittima sia per il carnefice, e forse per il carnefice più ancora che per la vittima. Vera e propria mostruosità alla seconda potenza, questa.

In conclusione: si sarà pure eclissato il concetto, ammutolita la parola, eppure non possiamo non pensare in termini di dignità. Qualcosa di troppo prezioso è in gioco. Più semplicemente: qualcosa di cui

non abbiamo ancora trovato il sinonimo. Ma è poi vero che più nessuno la usa, questa parola? Solo fino a un certo punto. O meglio, in parte sì e in parte no. Si finché si tratta della vita. No a partire dal momento in cui non si tratta più della vita, bensì della morte. Infatti l'epoca che ha visto la medicina spingersi su frontiere fino a pochi anni fa inimmaginabili, ma a costo di prolungare atrocemente l'agonia del morente, non a caso proprio quest'epoca rivendica la dignità, se non per chi vive, almeno per chi muore. Ed è più che una parola ritrovata. È un'invocazione a un cielo fattosi vuoto. È una preghiera laica.